



**MICHAEL  
CHABON**

**LE FANTASTICHE  
AVVENTURE  
DI KAVALIER  
E CLAY**

**BUR** contemporanea  
rizzoli

Michael Chabon

*Le fantastiche avventure di  
Kavalier e Clay*

BUR  
rizzoli

SCRITTORI CONTEMPORANEI

Proprietà letteraria riservata  
© 2000 by Michael Chabon  
© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-03752-5

Titolo originale dell'opera:  
*The Amazing Adventures of Kavalier & Clay*

Traduzione di Luciana e Margherita Crepax

Prima edizione Rizzoli 2001  
Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei 2003  
Seconda edizione BUR Scrittori Contemporanei febbraio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

*A mio padre*

*Abbiamo questa storia di soluzioni impossibili  
per problemi insolubili.*

Will Eisner, durante una conversazione

*Meravigliosa fuga!*

Nathaniel Hawthorne, *Wakefield*

Prima parte

**L'ARTISTA DELLA FUGA**

## Capitolo 1

Negli ultimi anni, parlando dall'alto della propria autorità, durante un'intervista o una riunione di anziani cultori di storie a fumetti, Sam Clay amava affermare, a proposito della più famosa creazione sua e di Joe Kavalier, che un tempo, quando era ragazzo, isolato, legato mani e piedi in quel contenitore a tenuta d'aria noto come Brooklyn, New York, aveva avuto sogni ricorrenti su Harry Houdini. «Per me, Clark Kent in una cabina del telefono e Houdini in una cassa da imballaggio erano un'unica, identica cosa» discettava al WonderCon, all'Angoulême, o parlando col direttore di *The Comics Journal*. «Dal momento in cui si esce, non si è più la stessa persona di quando si era entrati. Il primo spettacolo di magia di Houdini, infatti, quando era appena agli inizi, si chiamava Metamorphosis. Non si trattava solo di riuscire a liberarsi. Alla liberazione corrispondeva una *trasformazione*.» La verità era che, da ragazzo, Sammy aveva avuto, a dir tanto, un interesse occasionale per Harry Houdini e le sue leggendarie imprese; i suoi veri eroi erano Nicola Tesla, Louis Pasteur e Jack London. Eppure, questo racconto del suo ruolo, il ruolo della sua immaginazione, nella nascita dell'Escapista, aveva, come le sue migliori affabulazioni, il sapore della verità. I suoi sogni giovanili avevano avuto un carattere alla Houdini; erano stati i sogni di una crisalide che lotta nel buio del bozzolo, e impazzisce per la voglia di luce e di aria.

Houdini era un idolo per lo spettatore semplice, i ragazzi di città e gli ebrei; Samuel Louis Klayman era tutte

e tre queste cose. Aveva diciassette anni quando le avventure presero il via: chiacchierone, forse un po' meno svelto nei movimenti di quanto gli sarebbe piaciuto credere e con la tendenza, come molti ottimisti, a eccitarsi facilmente. Non era bello, secondo qualsiasi canone tradizionale lo si volesse considerare. La faccia era un triangolo capovolto, la fronte larga, il mento appuntito, le labbra sporgenti e il naso petulante. Aveva un'andatura goffa e pesante, portava male gli abiti: sembrava che qualcuno lo avesse appena aggredito per rubargli i soldi del pranzo. Passava la mattinata con la guancia glabra dell'innocenza ma, a mezzogiorno, di una buona rasatura non restava che il ricordo e quell'ombra da vagabondo sulla mascella non bastava a farlo sembrare un duro. Pensava di essere brutto, ma perché non si era mai visto mentre dormiva. Aveva distribuito l'*Eagle* per quasi tutto il 1931 allo scopo di comprarsi un paio di manubri, che si era esercitato a sollevare ogni mattina durante gli otto anni successivi finché braccia, petto e spalle non gli erano diventati muscolosi e forti; la poliomielite gli aveva lasciato le gambe di un ragazzo gracile. Era alto un metro e sessantasette senza scarpe. Come tutti i suoi amici, se qualcuno gli diceva che era un furbacchione, lo considerava un complimento. Possedeva nozioni imprecise ma appassionate sul funzionamento della televisione, sull'energia atomica e sulla forza gravitazionale e coltivava l'ambizione, una delle tante, di finire i suoi giorni sulle spiagge calde e assolate del Grande Oceano Polare di Venere. Era un lettore onnivoro, con una tendenza al perfezionamento autodidatta, intimamente legato a Stevenson, London e Wells, rispettoso nei confronti di Wolfe, Dreiser e Dos Passos, fanatico di S.J. Perelman. Il regime di autoperfezionamento mascherava l'abituale, colpevole appetito. Nel suo caso, la passione nascosta, o una tra le altre, era dedicata a quel concentrato di sangue ed emozioni a venticinque cent, che erano i pulp. Aveva trovato e letto tutte



le edizioni bisettimanali di *The Shadow* a partire dal 1933 ed era prossimo ad avere la raccolta completa di *The Avenger* e di *Doc Savage*.

Il lungo percorso di Kavalier & Clay, e la vera storia della nascita dell'Escapista, ebbero inizio nel 1939, verso la fine di ottobre, la notte in cui la madre di Sammy irruppe in camera sua, applicò l'anello e le ferree nocche delle dita della mano sinistra su un lato del suo cranio e gli disse di far posto nel letto a suo cugino che era arrivato da Praga. Sammy si mise a sedere, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Nella luce livida del tubo fluorescente sopra il lavandino di cucina, riuscì a distinguere un ragazzo magro, pressappoco della sua età, appoggiato come un punto interrogativo contro lo stipite della porta, con un fascio di giornali spiegazzati sotto un braccio e l'altro alzato a nascondersi il viso, come se si vergognasse. Quello, gli spiegò la signora Klayman, dando a Sammy uno spintone d'incoraggiamento verso il muro, era Josef Kavalier, figlio di suo fratello Emil, ed era arrivato a New York quella sera con un autobus Greyhound, direttamente da San Francisco.

«Che cos'ha?» chiese Sammy. Si lasciò scivolare nel letto fino a toccare con le spalle l'intonaco freddo, ma tenne per sé tutti e due i cuscini. «Si sente male?»

«Secondo te?» disse sua madre, battendo vigorosamente con le mani la parte del letto rimasta libera, come se volesse disperdere anche la più piccola ingiuriosa particella che Sammy potesse aver lasciato dietro di sé. Era appena tornata a casa, finite le due settimane in cui aveva fatto il turno di notte al Bellevue, dov'era infermiera al reparto psichiatrico. Aveva ancora addosso l'aria viziata dell'ospedale, ma dal colletto aperto della divisa veniva il leggero profumo dell'acqua di lavanda della quale irrorava la sua fragile struttura. Il suo corpo aveva sempre un odore fragrante, asciutto come i trucioli di una matita da poco temperata. «Riesce appena a stare in piedi.»

Sammy diede un'occhiata dietro le spalle di sua madre per vedere meglio il povero Josef Kavalier, nel suo largo, sformato vestito di tweed. Aveva sempre saputo, vagamente, di avere dei cugini cecoslovacchi, ma sua madre non aveva minimamente accennato alla eventualità che uno di loro potesse venire a trovarli e per di più a dividerne il suo letto. Non capiva nemmeno che cosa c'entrasse San Francisco in tutta la vicenda.

«Ecco qua» esclamò sua madre, rialzandosi, apparentemente soddisfatta per averlo cacciato nei dodici centimetri dell'estremo oriente del materasso. «Vieni» proseguì lei rivolta a Josef «voglio dirti una cosa.» Lo afferrò per le orecchie, come un boccale a due manici, e gli impresse le labbra prima su una poi sull'altra guancia. «Ce l'hai fatta, eh? Tutto a posto. Sei arrivato.»

«Tutto a posto» disse il nipote. Ma sembrava poco convinto.

Lei gli diede un asciugamano e se ne andò. Appena uscita, Sammy riguadagnò qualche prezioso centimetro di materasso, mentre suo cugino: in piedi, si strofinava le guance malconce. Dopo un momento, la signora Klayman spense la luce e li lasciò al buio. Sammy sentì che suo cugino tratteneva il respiro e lo lasciava andare a poco a poco. Il fascio di giornali crepitò e poi cadde a terra con il tonfo sordo di una sconfitta. I bottoni della giacca urtarono con un suono secco contro la spalliera della sedia, i pantaloni produssero un fruscio quando se li tolse, prima una scarpa sbatté sul pavimento, poi l'altra. L'orologio sfiorò con un leggero suono argentino il bicchiere dell'acqua sul tavolino da notte. Poi il cugino, insieme a un soffio d'aria fredda, s'infilò sotto le coperte, portando con sé un odore di sigarette, di ascelle, di lana umida e di qualcosa di dolce e familiare; Sammy capì subito che era nell'alito di suo cugino: era l'odore di prugna del ripieno avanzato dal polpettone speciale di sua madre (le prugne erano solo una piccola percentuale di